

FILIPPO GINO MASSETTI

Un quadro, due mercanti e una preghiera

Quel quadro di Jan Van Eyck lo ipnotizzava ogni volta che aveva modo di poterlo ammirare. C'era qualcosa di mistico, straordinario e eterno in quel tratto tipico dell'artista fiammingo che provocava un moto di ammirazione incondizionato capace di assumere una veste propria.

Luigi Bevignati non aveva mai visto un'opera di tale potenza simbolica fino a quando durante il maggio del 1440 ebbe l'occasione di ammirare *Il Ritratto dei Coniugi Arnolfini*, nel corso di una cerimonia mondana.

In quello stesso mese, il famoso mercante Giovanni Arnolfini tenne a Lucca una grande festa, prospera, sfarzosa e ricca di ostentazione, in pieno stile medievale. Giovanni Arnolfini non era un mercante qualunque: partito alcuni anni prima per migliorare la propria posizione e curare attivamente i propri affari, le sue fortune conobbero il punto più alto nel nord Europa, soprattutto nella regione tessile delle Fiandre, tra Brugge, Gand e Ypres. In una decina di città, dal XIII secolo, con il proliferarsi del commercio, nacque un'autentica economia-mondo, un centro imprescindibile per gli scambi commerciali di tessuti, stoffe, pelli e capi pregiati.

Giovanni ebbe fortuna, e la sua posizione sociale crebbe; iniziò a frequentare feste e ricevimenti di principi e duchi; le sue compagnie tenevano fitti contatti con le città dell'hansa tedesca e dell'Italia settentrionale, dove fabbri, artigiani, lavoratori della lana e della carta, sarti, commercianti e tanti altri mestieri avevano contribuito a far aumentare ricchezza, dinamicità e vivacità delle città.

Naturalmente Lucca non faceva eccezione a questa vorticoso rinascita di affari, contrattazioni, scambio di merci, spezie, tessuti: il secolo d'oro del Medioevo e lo sviluppo dei centri urbani avvolgeva anche la bellissima perla Toscana, famosa in tutta la cristianità per la reliquia del Volto Santo di Nostro Signore, ritenuta acheropita, scolpita direttamente dalla Provvidenza.

Quell'Anno Domini 1440 Giovanni decise di tornare a Lucca per un breve periodo,

trascinato da una parte da una questione di lavoro e dall'altra dalla volontà di fare visita alla sua amata città natale. Durante questo soggiorno, aldilà di alcuni accompagnatori, non poté portare la sua anima gemella: Costanza Trenta infatti, anch'essa ritratta nel celebre quadro, venne a mancare nel 1433, lasciando suo marito Giovanni desolato e inconsolabile.

Il mercante lucchese commissionò un autoritratto coniugale nientemeno che a Jan Van Eyck, artista di punta dell'arte fiamminga, entrato nelle grazie del Duca di Borgogna Filippo il Buono, celebre, pio, magnanimo e potente, creatore dell'Ordine del Toson D'Oro e famoso in ogni angolo della Francia, delle Fiandre e dell'Olanda per sfarzo, bellezza, maestosità e pompa delle cerimonie di corte. Entrare nel circolo selettivo del Granduca d'Occidente significava entrare in contatto con la magnificenza, sontuosa e al tempo stesso terribile, della società borgognona: fu lì che Giovanni conobbe innumerevoli artisti, pittori, poeti tra cui Van Eyck.

Dopo la morte dell'amata sposa, il quadro divenne per Giovanni un'ossessione, l'unico punto di contatto e di ricordo tangibile con l'amore di tutta una vita. A tal punto divenne quel capolavoro per lui importante che decise di portarselo dietro anche nel soggiorno lucchese, sigillato, protetto, guardato a vista. Pensò inoltre che farlo campeggiare al centro della sala della festa in suo onore tenuta sarebbe stato il modo più significativo per far risaltare tutta la fortuna acquisita in anni di commerci e di viaggi.

Per la grande cerimonia organizzata dall'Arnolfini vennero invitati a Lucca numerosi mercanti e commercianti, le autorità civili e religiose cittadine, il Vescovo, alcuni banchieri provenienti dalla Toscana, dal Settentrione, da Roma. Nel novero dei mercanti invitati, in affari con i grandi traffici avviati dall'Arnolfini, figurava anche Luigi Bevignati, un buon diplomatico e commerciante di armature e attrezzature da guerra; la sua base operativa era Perugia, ma il suo luogo di nascita era Bevagna, piccolo e florido borgo umbro.

Il suo tentativo di scalata sociale non era andato a buon fine come quello dell'Arnolfini: non aveva avuto modo di allacciare rapporti con le fiere e i mercati della Fiandre, le sue armature e i suoi utensili non seppero diventare attrattive oltre i

vari comuni perennemente in lotta tra loro. Aumentò i legami con dei Capitani di Ventura, qualche volta fu incaricato di portare alcune ambascerie a Podestà del perugino, senza mai fare il tanto agognato salto di qualità. Se quel giorno di maggio del 1440 si trovava a quella importante festa era solo perchè suo cugino, Arturo Bevignati, era diventato uno dei più solidi collaboratori dell'Arnolfini, l'anello di congiunzione del grande mercato della lavorazione del tessile in Toscana: ogni tanto, tra una commessa di lana e una di seta, Arturo premeva affinché venissero inserite anche alcuni utensili e alcune armature.

Luigi lo ammetteva a denti stretti, ma aveva cominciato a odiare quella vita, perdendo persino il gusto del proprio lavoro, allontanandosi dagli affetti, persino dalla fede: tra Bevagna e Perugia era da mesi che non assisteva a nessuna funzione religiosa. Arturo, più intraprendente e con più spirito di iniziativa, ne era preoccupato, e l'indomani si era ripromesso che avrebbe portato suo cugino a trovare il Volto Santo, tappa obbligatoria per tutti coloro che avevano l'occasione di visitare Lucca.

Quel giorno oramai non c'era più tempo: arrivati di tutta fretta dopo un viaggio estenuante, furono catapultati nel bel mezzo della festa, tra damigelle, abbondante banchetto e scintillanti broccati. I due Bevignati per l'occasione sfoggiarono il loro vestito più bello, cucito e ricamato a mano, con lo stemma del comune di appartenenza stilizzato in alto a sinistra, circondato da un gioco di colori che causava un effetto aureo.

Il quadro di Van Eyck cambiò tutto. Nel vederlo Luigi, dopo essere rimasto in silenzio, si ricompose; l'ipnosi e lo stupore sembrarono svanire, e d'improvviso lo assalì un sentimento di sconcerto e di riprovazione. Pensò che se avesse preso con sé quel capolavoro, se avesse avuto l'opportunità di venderlo, la sua ruota sarebbe finalmente girata per il verso giusto, avrebbe aggiustato i suoi guadagni e con il ricavato sarebbe potuto partire per andare alla corte di qualche Ducato del nord o persino dal Re di Francia.

Tali pensieri gli balenarono in un attimo, troppo veloci per comprimerli o catalogarli: prese in disparte suo cugino Arturo, si sfogò, gli propose di portare via il quadro e di scappare. Nel fare ciò tutta la sua rabbia accumulata esplose, come il magma

incandescente di un vulcano, e Arturo capì che se non avesse dato l'assenso, il suo sfortunato cugino avrebbe finito per tentare quella disperata impresa da solo, chissà con quali conseguenze. Non riuscì a farlo ragionare, arrivando addirittura ad ipotizzare che Luigi fosse in qualche modo posseduto da un demone. Quanto gli sarebbe servita una visita al Volto Santo!

Per permettere più agevolmente il ballo finale e un breve discorso di ringraziamento dell'Arnolfini, a banchetto finito, dopo alcune leccornie, il quadro di Van Eyck venne posizionato in una stanzetta attigua, sotto lo sguardo vigile degli invitati. Ad assicurarsi della sua integrità fu incaricata parte della scorta di Giovanni. La piccola stanza aveva una finestra che dava direttamente sul cortile dell'immensa villa, a non più di tre metri da terra; da lì si potevano ammirare le varie carrozze con cui gli invitati avevano raggiunto la festa.

C'era anche quella dei cugini Bevignati. Il loro cocchiere, Tulo, faceva la spola avanti e dietro, impaziente di tornare a casa. Tutto si svolse in un attimo: i due cugini aspettarono il loro turno per vedere un'ultima volta il quadro, nel mentre il ballo cerimoniale era nel suo momento più rappresentativo. Entrati, si avvicinarono alla tela con l'intento di prelevarla: le due guardie non fecero tempo a muoversi che vennero prontamente pugnalate, una da Luigi, l'altra da Arturo.

Aperta la finestra, Arturo si lanciò per primo, dopo aver chiamato la carrozza proprio nella parte del cortile sottostante: poco dopo Luigi gli lanciò il quadro, che solo grazie all'intervento di Tulo fu intercettato senza danni. Con la carrozza pronta e i cavalli scalpitanti saltò anche Luigi, che atterrò infortunandosi ad una gamba. Tulo prese in mano le redini e, strigliati i cavalli, fece partire la carrozza a tutta velocità, destinazione Bevagna. I due realizzarono solo più tardi la gravità delle loro azioni quando oramai era troppo tardi: la guardia dell'ingresso principale del cortile, accortasi della strana fuga, salì fin nel salone. Entrato insieme ad alcuni notabili nella stanzetta dove era stato collocato il quadro, urlò per lo spavento dei corpi caduti a terra in una pozza di sangue.

Il ballo venne sospeso e il clamore arrivò alle orecchie di Giovanni: il suo orrore per l'accaduto venne acuito dalla constatazione che il quadro di tutta la vita era stato

trafugato. Subito strattonò il guardiano del cortile, che gli spiegò della fuga e capì, non riuscendo più a rintracciarli, che il furto era opera dei due giovani mercanti. Schiumò di rabbia e scese celermente le scale del salone; attrezzò la sua carrozza, aggiunse un'altra coppia di cavalli e partì all'inseguimento, sicuro di poterli rinvenire. Si sbagliò. Complice la notte, i due non vennero stanati, e cavalcando in fretta e in furia l'indomani mattina fecero capolino, stanchi e afflitti, sulle campagne ombre. Dopo tante sofferenze finalmente erano in salvo. Perché il castigo di Dio li avesse risparmiati restava un mistero, eppure era così. Erano sporchi, affamati e sfiniti dal cammino, ma erano vivi. Mai si sarebbero aspettati, addentrandosi fin nella piazza del Comune, di trovarsi di fronte a cinquanta tavole imbandite. Per un istante, vedendoli arrivare, i commensali si fermarono. Anche i forestieri ammutolirono, poi si guardarono e, come ad un cenno invisibile, intonarono il Te Deum.